

LOTTA CONTINUA



NUMERO UNICO - L.2000

ALL'INTERNO:

* IL COMITATO NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA
PER IL MOVIMENTO DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA.

* Est Europa:
VECCHIE GLORIE E NUOVI TROMBONI.

* IL 12 DICEMBRE:
LA STRAGE DI STATO HA COMPIUTO VENT'ANNI.

* Processo Lotta Continua/Calabresi:
INGIUSTIZIA E' FATTA!

* CONVEGNO NAZIONALE A BOLOGNA IL 25-26 NOVEMBRE 1989:

"QUANTO SONO ALTERNATIVI I VERDI,
QUANTO SONO VERDI GLI ALTERNATIVI"

CONTRIBUTI DI:

Gruppo Consiliare Regionale Verde dell'Emilia Romagna.

Redazione di Kontatto! Bergamo.

Commissione nazionale Ambiente di Lotta Continua.

GASPARAZZO



E...
LA NOCCIVITA'

PER IL 'MOVIMENTO DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA'

Con questo documento del Comitato Nazionale, l'Organizzazione Lotta Continua intende trasferire all'esterno i contenuti di un dibattito politico che l'ha fortemente attraversata in questi ultimi tempi. Operiamo questa scelta ben consapevoli che si tratta di un punto di vista parziale, ma che si colloca in una situazione sia di profondi rimescolamenti di carte nella sinistra europea, che di incertezze e confusioni in quella parte di essa, comunista e di classe, soprattutto nel nostro Paese. Ma è questa, anche, una situazione di ripresa del dibattito, proprio in quest'ultima parte della sinistra, che sta già proiettando differenti analisi, che hanno in comune la prospettiva della rifondazione di una polarità non semplicemente "a sinistra del PCI" (ed oggi bisognerebbe anche dire dei Verdi e degli Arcobaleno), quanto invece organicamente rivoluzionaria e di classe, cioè comunista. Alcuni possono ritenere avventato e non corrispondente alla realtà attuale della fase storica, parlare di sinistra rivoluzionaria e di comunismo; ed invece, proprio per i mutamenti epocali in corso in Europa, è opportuno, necessario ed attualissimo farlo.

1) ALL'OVEST NULLA DI NUOVO.....

Il 1989 è ormai un anno che difficilmente potrà essere dimenticato dalle generazioni future. Mentre nell'Europa Occidentale e capitalista viene celebrata con commemorazioni-spettacolo una rivoluzione borghese vecchia di duecento anni, il nuovo irrompe dai paesi socialisti dell'est europeo.

La perestrojka di Gorbaciov è uscita dai confini sovietici ed è impetuosamente entrata, come un cuneo dirompente, in tutti gli altri stati del "socialismo reale", interagendo con le contraddizioni specifiche di ogni singolo Paese. Da settembre ad oggi, nello spazio di un paio di mesi, è andata radicalmente mutando la geografia politica dell'intera Europa, con effetti di destabilizzazione che non tarderanno a manifestarsi sull'intero sistema mondiale.

Nessuno, ad esempio, avrebbe mai potuto prevedere la velocità - davvero rivoluzionaria - dei mutamenti politico-istituzionali in corso nella Germania dell'Est, nè quelli determinatisi in brevissimo tempo in Ungheria.

Più in generale tutto ciò significa il tramonto definitivo

di tutti i sistemi improntati al socialismo reale, almeno per quelli determinati dall'accordo di Yalta e dalla guerra fredda.

Si sta profilando un continente europeo e, più in generale, una situazione mondiale cui le analisi e le strategie dell'intera sinistra, dal PCI a noi, sono insufficienti e spesso inadeguate: parlando con franchezza, tutte le strategie politiche, aldilà del loro approdo finale, sia che fosse riformistico oppure rivoluzionario, hanno finora considerato il "blocco" dell'est europeo come una realtà coattata e immobile, a volte attraversata da forti turbolenze se non da veri e propri terremoti insurrezionali, ma mai, in definitiva, tali da frantumare l'intero edificio. Dalla soluzione "Solidarnosc nel governo" in Polonia, alla strage di piazza Tien-an-men a Pechino, alla gestione contraddittoria e conflittuale delle riforme sociali ed istituzionali in URSS, tutto sembrava confermare quell'impostazione d'analisi.

Invece, prima l'Ungheria, che nel giro di un paio di mesi è passata da repubblica popolare socialista a repubblica democratico-borghese, con un assenso di massa a dir poco plebiscitario, e successivamente la Germania Democratica, dove l'esodo massiccio e ininterrotto di popolazione ha funzionato come e più di un'insurrezione nel produrre cambiamenti radicali non solo al proprio interno, ma nel cuore stesso dell'Europa, hanno decisamente cambiato tempi e modi del processo di trasformazione dell'intero blocco dell'est europeo; ed anzi c'è ormai la concreta possibilità che proprio questi cambiamenti, arrivati in un primo momento dalla Polonia e dall'URSS, ritornino al mittente approfondendone le contraddizioni e rimbalzino soprattutto verso la Cecoslovacchia, la Bulgaria e la Romania.

Se, a fronte di questi mutamenti così impetuosi, tutta la sinistra attuale è spiazzata in differente misura, molto peggio stanno le teste d'uovo (e di cemento) del pensiero borghese, nonché le strategie dei governi capitalisti occidentali. Non perchè non l'avessero previsto, anche se invece molto sperato, ma perchè di fronte ai loro occhi si sta disgregando quel nemico, dipinto come mortale, che hanno sempre strumentalmente usato all'interno contro i propri proletari e contro l'idea di comunismo, ed all'esterno per realizzare un blocco imperialista ed una alleanza militare - la NATO - ad esso funzionale. Il "nemico storico" non c'è più, ed è come se un formidabile puntello ideologico e di confronto politico-economico-istituzionale "in negativo" sia venuto a mancare ai paesi capitalistici.

E le scivolote si sono già puntualmente verificate: dagli atteggiamenti di cautela e perfino di stizza del governo inglese; alla felicità di Mitterand che non vede l'ora di

conquistare quei mercati e di giocare un ruolo più egemonico in Europa; alla diffidenza degli USA, che, dietro una facciata di entusiasmo, non hanno alcuna intenzione di finanziare troppo delle economie che potrebbero tranquillamente rivelarsi in futuro delle pericolose concorrenti; alla riproposizione dell'unità tedesca che ormai anima i pensieri ed i comportamenti politici di gran parte della classe dirigente tedesca (e non solo di quella occidentale); alle noiose performances anticomuniste dello stuolo di regime dei politici e degli opinion-makers di casa nostra. D'altra parte, poveretti, bisogna capirli: tutto si potevano attendere, ma non certamente che le masse popolari fossero, ancora una volta, le protagoniste principali di così profondi e radicali mutamenti storici!

Che poi, oggi, di fronte a trasformazioni nell'est europeo non certamente all'insegna del comunismo, il capitalismo internazionale canti vittoria è talmente scontato - e sospetto - da sembrare un cicaleggiare senza prospettive, la cui prima ed unica certezza è rappresentata - finalmente per loro e purtroppo per le masse popolari di quei Paesi socialisti - dalla prospettiva di enormi mercati per le merci e per gli investimenti finanziari. E' QUESTA, PERO', UNA PROSPETTIVA CHE APRIRA', FIN DALL'IMMEDIATO, NON POCHE E NON LIEVI CONTRADDIZIONI NELLO STESSO CAMPO CAPITALISTICO.

Se il crollo di quel "socialismo realizzato" nell'est europeo ha ovviamente sorpreso, per i modi e per i tempi, anche la sinistra di classe, ci pare assurdamamente paradossale che proprio questa sinistra fornisca di sé un'immagine fra il costernato e l'impotente, non reagendo sia all'assalto anticomunista che ogni giorno viene condotto da più parti, sia vivendo queste trasformazioni con immotivati sensi di colpa. Allora quando si parla di ricostruzione della memoria storica non si può e non si deve più parlare solamente di cicli di lotte proletarie e comuniste degli anni settanta, ma rilanciare con forza i termini dell'analisi (e delle scelte teorico-politiche) che gran parte di quella sinistra rivoluzionaria e di classe, di cui quella attuale ne rappresenta una parziale continuazione ideale in condizioni storiche mutate, faceva dello stalinismo, del breznievismo e più in generale del "socialismo realizzato" nell'est europeo e nella Cina post-maoista.

La questione non è importante sul terreno delle previsioni più o meno azzeccate, ma del giudizio politico e teorico di quelle forme sociali ed istituzionali: quel socialismo non ha mai rappresentato il punto di riferimento socio-politico, né immaginario, della quasi totalità della sinistra di classe e rivoluzionaria, in questi venti anni, in Italia. E sull'argomento vi sono quintali di carta scritta; ma,

soprattutto, intere pagine di storia politica e di scontri feroci nella Sinistra a testimoniare.

Di più, proprio in contrapposizione a quell'idea di Socialismo e di quello, prospetticamente rappresentato in Italia dal PCI, nacque la sinistra rivoluzionaria degli anni settanta, ma anche la stessa sinistra antagonista ed alternativa degli anni Ottanta.

La crisi del Socialismo realizzato nell'Est europeo non va assunta, quindi, come negazione dell'attualità e della prospettiva reale e concreta della costruzione della società comunista: questo è un compito che dobbiamo lasciare tutto alla borghesia ed al capitalismo. In crisi non è andato il comunismo, come invece vogliono infilare nella testa della gente, ma un Socialismo speculare al capitalismo: un Socialismo che aveva riprodotto le classi sociali invece di estinguerle; un socialismo che aveva costruito una burocrazia tentacolare e corrotta invece di usare la dittatura proletaria, a scopi e tempi determinati, per difendere il processo socialista dai nemici di classe all'interno e all'esterno; un Socialismo che aveva costruito un sistema di controllo sociale, invece di condizioni sociali egualitarie ed insieme profondamente libertarie.

Ed allora, compagne e compagni della sinistra alternativa e di classe, qual'è il Socialismo e l'idea di comunismo che è andata in crisi definitiva?

La crisi dei Socialismi realizzati nell'Est europeo va dunque assunta come un insperato punto di ripartenza e di rilancio della costruzione della vera società comunista, per almeno tre buoni motivi:

- a) Poichè fallimentari si sono dimostrati quei sistemi socialisti, ed insostenibili sono quelli capitalisti;
- b) Perchè la crisi politica ed economica nei Paesi europei socialisti rompe una stagnazione politica ed ideale che durava da decenni e fa riprendere la lotta di classe al loro interno;
- c) Infine, l'apertura delle frontiere verso l'Occidente darà modo a moltissimi cittadini dell'Est europeo di toccare con mano cosa sia effettivamente la libertà, la democrazia, il benessere ed il progresso nei Paesi capitalisti occidentali, e non più confondere la realtà con messaggi propagandistici e pubblicitari.

Non è un caso che dopo l'abbattimento del muro e l'invasione di Berlino Ovest da parte di migliaia di berlinesi dell'Est, solo 600 non siano rientrati, e che sono ormai alcune migliaia gli ex-profughi che hanno deciso di tornare, delusi, all'Est.

Chi, fra i capitalisti ed i loro pappagalli nell'informazione e nella politica, pensa che la questione dei socialismi nell'est e l'evolversi della loro crisi possa rappresentare poco più, ormai, di un'appendice

geografica da annettere all'impero politico-economico capitalistico, avrà sonore disillusioni e spingerà inevitabilmente verso tensioni e conflitti, sia sociali che militari, fino a ieri sostanzialmente imprevedibili. La rivoluzione all'est è solo cominciata e nessuno è oggi in grado di prevederne conclusioni certe ed il ruolo di una vera sinistra di classe, nell'Europa del capitalismo, è già tutt'altro che marginale e sarà sempre più determinante anche per evidenziare all'est la negatività di un approdo ai modelli sociali e politici borghesi e capitalistici.

2) NUOVI E VECCHI NAZIONALISMI.

Quella divisione est-ovest, eredità di Yalta, e la sua conseguente contrapposizione politico-militare, dunque, non esiste più, almeno nei termini conosciuti per quarant'anni. In primo luogo, l'URSS ha abbandonato quel ruolo politico-militare egemonico e di controllore nei confronti dell'est europeo, che aveva svolto fino all'avvento della direzione di Gorbaciov; di conseguenza è mutata la funzione dello stesso Patto di Varsavia: non più gendarme verso l'interno dei sistemi socialisti, né baluardo contrapposto alla Nato. La crisi del Patto di Varsavia, in questo contesto, è ancora più totale di quella del "Partito Unico". Esso, infatti, non ha più, semplicemente, alcuna funzione, se non quella di pura e semplice alleanza militare che, in qualche modo, continua a legittimare la presenza di soldati e missili sovietici fuori dai propri confini, ma, a differenza solamente di qualche mese fa non poggia più su un contesto politico unitario. La presenza militare dell'URSS nell'Europa orientale continuerà ancora per qualche tempo, ma è certo che gli interessi politico-economici sovietici sono oggi soprattutto quelli di ridurre fortemente le spese militari che pesano sull'economia, di cui, una consistente porzione, è rappresentata dai costi di mantenimento di truppe ed armamenti all'estero, nonché di mantenimento in efficienza del Patto di Varsavia.

In secondo luogo, le economie dei Paesi dell'est europeo hanno vissuto, finora, in una sorta di mercato chiuso ed il rapporto fra esse e le economie occidentali è stato caratterizzato, da un lato dagli investimenti di capitale finanziario dalle banche dei paesi capitalistici, dall'altro lato di esportazioni di merci, perlopiù alimentari, verso gli stessi paesi. Ma lo scambio è sempre stato diseguale, poichè le esportazioni non sono mai riuscite a coprire, ovviamente, l'indebitamento estero. Più di un anno fa, nel nostro congresso nazionale di Bari, affermavamo che le economie dei paesi socialisti erano apparentemente autonome dal sistema capitalistico mondiale,

in realtà erano fortemente dipendenti da esso; l'evolversi politico della situazione attuale non farà altro che peggiorare quel rapporto di dipendenza ed anzi ne accentuerà le stratificazioni di classe all'interno di quei paesi.

E' certo che oggi, per le economie capitalistiche, si aprono sterminati mercati su cui riversare merci e scaricare costi inflattivi.....ma anche combattervi vere e proprie guerre commerciali, e forse non solo quelle.

In terzo luogo, lo sfaldamento del blocco dell'est europeo ha aperto la strada ad innumerevoli tendenze ed inimmaginabili tentazioni.

Alla radice della crisi della Germania Democratica, ad esempio, non vi sono precarie condizioni economiche della popolazione (il reddito pro-capite nella D.D.R. è il più alto fra i paesi socialisti, URSS compresa) ma vi è, insieme ad altri fattori, quali le spinte borghesi all'iniziativa privata e alla remuneratività in consumi e privilegi sociali fortemente sentiti negli strati professionalizzati, una forte ripresa del sentimento nazionale (o nazionalistico?) tedesco. Se, con l'allontanarsi dagli anni '40 e '50, alle nuove generazioni tedesche, sia all'est che all'ovest, è apparsa sempre più ingiusta la divisione in due stati della Germania, la possibilità di una Germania nuovamente unita è anche un sentimento che attraversa fortemente l'intero popolo tedesco, ma anche una stuzzicante idea per molti centri economici e finanziari in entrambe le Germanie.

Fino a poco tempo fa questa eventualità non solo era remota, ma addirittura fantapolitica; oggi è invece d'attualità, e già questo fatto dà la misura dei mutamenti in corso.

La ripresa del nazionalismo tedesco, intanto, è visibile e pericoloso nella Germania Federale e si presenta sia con la faccia interclassista e perbene del democratico-cristiano Jenninger o con quella rubiconda e carrista di Kohl, che con quella nazista e razzista dei "Republikaner", in forte crescita di consensi elettorali dovunque si siano tenute elezioni durante questo anno.

La situazione incandescente e pre-insurrezionale in molte repubbliche dell'URSS, da quelle baltiche alla Moldavia, ad alcune di quelle asiatiche, oppure "semplicemente" molto difficile in altre come l'Ucraina e la Georgia, rappresenta la soglia di crisi non solo del socialismo - come modello sociale e politico - in URSS, ma anche dell'integrità territoriale dello stesso stato sovietico! Quella situazione, in alcune repubbliche alla soglia della guerra civile, evidenzia anche lo sviluppo di forti spinte nazionalistiche, che in alcuni casi, come nelle repubbliche asiatiche, si fondono con profonde spinte ideologico-religiose (islam) o con ancestrali conflitti etnici e tragedie di alcuni popoli avvenute nel passato (cancellazione della nazione armena e diaspora di quel

popolo) oppure avvenute in tempi più recenti (annessione militare della Lettonia, Lituania, Estonia). Pensare che tutto ciò sia opera di "agenti provocatori" al soldo di nemici esterni o di complotti mafioso-delinquenziali all'interno è semplicemente ridicolo ed irrazionale. Sicuramente vi sono stati, e vi saranno, interventi interessati dall'esterno tendenti alla destabilizzazione, ma la dimensione popolare di questi conflitti dimostra che il socialismo, quando non è il risultato ed una conquista, prima di tutto nella coscienza delle masse popolari, esso, alla lunga, diviene un involucro solamente istituzionale, spesso repressivo e neppure convincente sul terreno sociale.

MA NON E' IL SOCIALISMO, COME CONTENUTI E SPERANZE DI EGUALIANZA SOCIALE E DI LIBERAZIONE DALLO SFRUTTAMENTO, AD ESSERE DIVENTATO NEGATIVO E PERCIO' ESSERE ARRIVATO DI FRONTE AD UN VERO E PROPRIO BARATRO: E' LA BUROCRAZIA DEL "PARTITO UNICO", LA CORRUZIONE IN ESSO, LA DISTORSIONE E DEGENERAZIONE DELLA DITTATURA PROLETARIA, AD AVERLO PORTATO A QUELLA SOGLIA E AD AVER RIGENERATO PERFINO I NAZIONALISMI.

Di tutto ciò occorre essere fortemente coscienti, altrimenti anche la sinistra di classe, nei paesi capitalisti, non avrà altro ruolo e funzione che quello di pura testimonianza resistenziale, ed un po' intronata, di un'idea di socialismo e di comunismo sempre più vaga e sempre meno stimolante; oppure quella del pianista che continua a suonare mentre il locale va a pezzi; oppure, infine, quella di fare il verso all'ideologia borghese accodandosi allo starnazzare sulla morte del socialismo e del comunismo, per ritrovare "il nuovo ed il futuro".....nell'accettazione, da sinistra, del capitalismo.

Il manifestarsi virulento dei nazionalismi e del razzismo religioso ed interetnico all'est sta facendo gongolare il capitalismo e la moltitudine di anticomunisti all'ovest, poichè vedono in essi una sconfitta del socialismo tutta a loro vantaggio. O almeno così credono.....

In realtà si tratta di un fenomeno ben più esteso e radicato, che coinvolge anche l'occidente capitalistico, la cui causa risiede nella crisi degli stati centralizzati, prodotti dall'affermazione della classe borghese nel secolo scorso ed alla cui base vi è stata l'unificazione dei mercati interni e del tessuto produttivo. La multinazionalità del capitale, da un lato, la parcellizzazione anche territoriale del ciclo produttivo, dall'altro, sono all'origine di questa crisi.

In questi anni si è aperta la fase storica dei nazionalismi regionali ed etnici, che minano, seppure in modi diversi, l'unità degli Stati sia socialisti che capitalisti; ma,

mentre negli Stati socialisti minarne l'unità significa, per ora, metterne anche in discussione l'intero sistema sociale, in quelli capitalisti, invece, la natura borghese di buona parte dei nazionalismi regionali entra in conflitto solo con la centralizzazione e la burocratizzazione dello Stato, ma non con la sua forma sociale. Tranne laddove, come in Irlanda e nei Paesi Baschi, vi sia una forte compenetrazione con contenuti sociali di classe e di lotta antimperialista. L'intera Europa, dall'Atlantico agli Urali, si presenta ora, dopo lo sgretolamento del muro di Berlino, come una potenziale polveriera di nazionalismi a lungo repressi, di regionalismi e di razzismi dilaganti che troveranno ulteriore alimento proprio in quell'abbattimento delle barriere doganali (ma non quelle statali!) del '92. Il sogno borghese ed irrazionale di un'Europa degli Stati nazionali più unita solo perchè i mercati saranno meno vincolati, avrà un brusco risveglio ritrovandosi in un'Europa maggiormente divisa, dove blocchi economico-politici nazional-regionali si contrapporranno ad altri di identica natura. Non solo, ma in simile contesto, la contrapposizione nord e sud del mondo si accentuerà ulteriormente, aumentando ed estendendo i razzismi all'interno dei vari Stati e favorendo lo sviluppo quantitativo di quei partiti e/o tendenze politiche che intendono rappresentare l'imperialismo del Nord sul Sud del mondo, attraverso la difesa nazionalistica della propria identità razziale, economica e politica.

Un insano ottimismo si sta espandendo e coinvolge anche buona parte della sinistra sulla nuova stagione di pace che ci viene prospettata per gli anni futuri: noi invece non ne siamo così certi, ed anzi, siamo molto pessimisti su questa eventualità.

Innanzitutto perchè la cosiddetta pace che oggi abbiamo si chiama anche sfruttamento "IN PACE" dei propri proletari e di quelli del sud del mondo; in secondo luogo perchè proprio la vittoria ideologica e politica che il capitalismo sta ottenendo nei confronti del "socialismo reale" svilupperà ulteriori conflitti non solo verso il sud del mondo, ma anche nel cuore stesso dell'Europa;; in terzo luogo, perchè lo scenario immediato degli accordi USA-URSS riguarda una nuova ridefinizione del controllo mondiale, che, dati gli attuali rapporti di forza e le scelte della direzione gorbacioviana, non potranno che significare la chiusura, in qualunque modo, delle aree di conflitto - e soprattutto delle lotte di liberazione - nel sud del mondo.

Nei primi anni '80 si sviluppò nell'intera Europa, ed in Italia e Spagna in particolare, un forte movimento per la pace contro l'installazione dei missili nucleari a medio raggio ed anche contro la Nato. Quel movimento fallì i suoi principali obiettivi, ma lasciò forti tracce di sé nella coscienza di un paio di generazioni e sicuramente senza

quella mobilitazione di milioni di persone in tutta Europa, avremmo avuto avventure militari, soprattutto nel Mediterraneo, di ben più grave portata di quelle, pur gravissime, che sono comunque avvenute. Il limite di quel movimento era stato proprio la sua natura "pacifista", nel senso di porre il risultato della pace al di sopra e a prescindere da tutto il resto, in buona sostanza preoccupandosi solamente dell'olocausto nucleare e non dei conflitti cosiddetti locali. Un po' come avviene nell'ambiente per gli insediamenti inquinanti e le scorie: l'importante non è tanto che non esistano, quanto piuttosto che non ci siano davanti alla propria casa! L'infeudamento di buona parte dei gruppi dirigenti di quel movimento col PSI e col PCI ha aggiunto ciò che mancava per farlo definitivamente fallire e sciogliere.

E' PROPRIO NEL MOMENTO IN CUI QUALCUNO MANGIATA DI MISSILI NUCLEARI VIENE TOLTA IN NOME DELLA DISTENSIONE ED IL MURO DI BERLINO, CADENDO, FA BALENARE L'IMMAGINE DI UNA TERZA GUERRA MONDIALE CHE SI ALLONTANA DEFINITIVAMENTE, CHE RITENIAMO QUANTOMAI NECESSARIA LA NASCITA DI UN NUOVO MOVIMENTO DI MASSA CONTRO LA GUERRA, CHE SIA INNANZITUTTO ANTINAZIONALE ED ANTIRAZZISTA, CHE SOSTENGA LA CAUSA E LE RAGIONI DEL SUD DEL MONDO, CHE SIA SOCIALMENTE E POLITICAMENTE ANTICAPITALISTA, AFFINCHE' L'EUROPA DEGLI SFRUTTATI COSTRUISCA UN TERRENO AUTONOMO ED INDIPENDENTE DI SOLIDARIETA' E DI LIBERAZIONE.

3) CONTRO IL NUOVO BLOCCO D'ORDINE PER L'ORGANIZZAZIONE DELL'ALTERNATIVA COMUNISTA.

Tempi duri per i comunisti. Non c'è alcun dubbio. Ma anche tempi entusiasmanti a fronte della prospettiva di rovesciare queste condizioni di sfruttamento e di oppressione, in una fase politica, come l'attuale, ricca di enormi cambiamenti. Il livore ed il senso di rivincita, anche nei confronti della storia, covato per quarant'anni dai borghesi, dai fascisti, dai socialdemocratici di ogni feccia, è esploso incontenibile vomitando fiumi di merda sul comunismo, di fronte ai radicali mutamenti avvenuti nei Paesi socialisti. Il bombardamento è quotidiano e martellante sulla sconfitta e sulla fine del comunismo; a tutto ciò non possiamo non aggiungere, non senza una profonda pena e disgusto, l'ennesimo tradimento che la direzione del PCI si appresta a fare nei confronti della storia del movimento operaio e del proletariato italiano, ma anche di fronte alle difficoltà del presente, decidendo di aprire la discussione sul cambiamento del nome del PCI. C'è ancora molto tempo, da qui al loro congresso straordinario che dovrebbe decidere in tal

senso, e sarà molto importante far pesare in quel dibattito il fatto che se la sigla di un partito non racchiude necessariamente il contenuto dello stesso - poichè infatti di comunista il PCI aveva (e voleva) poco più che il nome - la scelta non è quella di cambiare il nome, ma di diventare finalmente comunisti.

Non abbiamo alcuna intenzione di correre dietro alle contorsioni del gruppo dirigente del PCI, ma sarebbe demenziale e criminale lasciare senza punti di riferimento ideali e politici migliaia, se non centinaia di migliaia, di comunisti che nel PCI hanno sempre creduto poichè in esso vedevano l'unico punto di riferimento credibile e di classe. Che sbagliassero è un fatto, che si guardi anche a loro come ad un patrimonio di classe e di comunismo da non disperdere è un contenuto imprescindibile per il rilancio di una polarizzazione comunista.

La proposta del "MOVIMENTO DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA", perciò, non nasce principalmente dalla constatazione delle difficoltà e delle debolezze della Sinistra di classe, ma dalla consapevolezza che solamente una forte polarizzazione comunista e classista, unitaria nel rispetto delle proprie differenze interne e specificità sociali, possa credibilmente contrastare i progetti capitalistici di sfruttamento e dominio, e contemporaneamente funzionare da punto di riferimento sul terreno delle lotte, della comunicazione, delle istituzioni, ed anche delle rappresentanze elettive.

Ha cominciato ad evidenziarsi un nuovo blocco d'ordine, sociale e politico, che si nutre di concezioni illiberali, vietative, repressive, e stimola comportamenti reazionari e razzistici anche in settori proletari, oltre che trarre forti consensi dalla piccola e media borghesia creata dallo sviluppo economico del terziario. La vicenda delle leggi repressive in materia di droghe e tossicodipendenze è solamente l'ultimo esempio, in ordine di tempo, che ha prodotto uno schieramento sociale e politico esemplare, come blocco d'ordine: DC-PSI-MSI.

In questo quadro non c'è affatto da meravigliarsi se la durata della carcerazione preventiva proprio in questi giorni è stata allungata di altri sei mesi, come se fosse la cosa più semplice e scontata, senza alcuna significativa opposizione parlamentare della sinistra, che sia andata oltre le dichiarazioni di principio. Non si può non aggiungere la continua aggressione alla legge 194; l'imposizione dell'ora di religione nelle scuole; il tentativo vaticano di sfruttare la paranoia AIDS per imporre il modello della famiglia come unico e valido sistema di vita.

IL TERRENO DI LOTTA SULLA DIFESA DELLE LIBERTA' E SUL PRINCIPIO DI AUTODETERMINAZIONE RAPPRESENTA IL PRIMO E

CONSISTENTE FRONTE D'OPPOSIZIONE, A LIVELLO DI MASSA, CONTRO QUESTO NUOVO BLOCCO D'ORDINE, OGGI RESO PIU' ARROGANTE DALLA CRISI IN CORSO DEI PAESI DEL SOCIALISMO REALE.

Anche la sinistra deve imparare molto dalla crisi di quei socialismi, vale a dire che le conquiste sociali valgono poco a fronte della negazione di libertà, e d'altra parte non c'è vera libertà quando esistono povertà e disuguaglianze sociali; e pertanto l'attacco alle libertà individuali e collettive, che si sta sviluppando negli Usa come in Italia, si sostanzia anche, prima o poi, in forti attacchi antiproletari sul terreno dei rapporti di produzione e contro la stessa capacità di lotta e organizzazione autonoma degli sfruttati.

La questione non è, quindi, quella di rifondare un altro PCI, o di annaspere con formulette generate dalle proprie crisi interne per cercare di porre l'identità comunista e di classe in forma più gradevole, come se si trattasse di una merce sul mercato della politica, ma di parlar chiaro fra la gente.

Ci riferiamo, in questo senso, anche al dibattito congressuale di Democrazia Proletaria. Che senso ha, quindi, rilanciare una proposta come quella del "movimento politico e sociale per l'alternativa"?

Alternativa come ed a cosa? Se è al sistema di potere e di dominio capitalistico, non può che chiamarsi comunista e costruire la sovversione ad esso; e dunque non può che essere anche rivoluzionaria!

Ciò che occorre, in questa fase storica, non è una Sinistra politica e sociale che sopravviva quasi unicamente con qualche piccola percentuale elettorale, ma dare impulso, corpo politico ed organizzativo, progettualità tattica e strategica, alla moltitudine sociale degli sfruttati e degli emarginati, estesa ma polverizzata, in parte senza punti di riferimento di classe e comunisti, in parte turlupinata dalle falene verdi.

Ci rivolgiamo non solo al dibattito in corso nel PCI e in DP, ma anche agli altri microcentri di dibattito e di organizzazione comunista ed alle tendenze politico-culturali comuniste ed internazionaliste presenti - e sempre più a disagio - all'interno dell'arcipelago verde ed ambientalista, un arcipelago-gulag dei soggetti e delle idee di liberazione sociale e politica, e perfino di quanti avevano pensato che l'opzione verde rappresentasse veramente un modo nuovo di far politica: onesto, coerente, non inquinato, libertario.

E' TEMPO DI DISCUTERE CONCRETAMENTE NON DELLO SPAZIO ASTRATTO, OGGI A DISPOSIZIONE NELLA SOCIATA', PER LA SINISTRA, NE' DI QUANTI SIANO OGGI I COMUNISTI, MA DI "COME" ED IN "NOME DI COSA" LA SINISTRA POTRA' CONQUISTARE NUOVI E MAGGIORI SPAZI ED ATTRAVERSO QUALI PERCORSI DI LOTTA

NUOVE GENERAZIONI DI COMUNISTI POTRANNO DETERMINARSI NEL TESSUTO SOCIALE.

Proprio per queste ragioni, e perchè essere comunisti significa anche volere e sapere andare controcorrente nei confronti delle strutture dominanti nel pensiero, nell'economia, nella politica, parliamo in questa fase di "MOVIMENTO DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA", pubblicamente senza timori di dire parole sgradite ad orecchie bombardate da concetti e suoni di quotidiano anticomunismo, mettendo questa nostra proposta a disposizione del dibattito dei comunisti, dei settori autorganizzati e dissidenti dalla linea sindacale confederale, degli organismi sociali autogestiti, di quella moltitudine di soggetti sociali polverizzata nel nuovo ciclo tecnologico di produzione.

IL MOVIMENTO DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA NON DEVE ESSERE UN PRODOTTO DI LABORATORIO, OVVERO DI INTERGRUPPI, ma non ci illudiamo: l'inizio non può essere dato da una sorta di segnale convenuto, nè crediamo che qualcosa possa germinare casualmente - nemmeno in natura avviene ciò, un seme c'è sempre - oppure, in queste condizioni sfavorevoli dei rapporti di forza fra le classi, del tutto spontaneamente da qualche lotta sociale più dura di altre. Pensiamo che l'inizio non possa che partire da quei gruppi più o meno grandi di comunisti organizzati, che avviano un percorso comune di confronto attraverso momenti locali e nazionali di tipo assembleare e fornendosi di un organismo paritetico di coordinamento e di collegamento. Siamo contrari a processi, invece, di omologazione e/o di finte fusioni, poichè la vera unità dei comunisti e dei rivoluzionari è innanzitutto il risultato dell'unità dei diversi, in piena libertà e rispetto delle specificità.

LA FORMA CHE RITENIAMO DEBBA ASSUMERE IL MOVIMENTO DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA E' UN MODELLO FEDERATIVO, RETICOLARE ED ORIZZONTALE, CON UNA SUA PLURALITA' DI VOCI E DI STRUMENTI DI COMUNICAZIONE E CON UNA SUA CAPACITA', QUINDI, DI ATTRAVERSARE REALTA' DI CLASSE E STRATIFICAZIONI SOCIALI TANTO DIVERSE FRA LORO.

In questo senso, anche sul terreno delle lotte nei settori del lavoro dipendente, privato e pubblico, industriale e impiegatizio, occorre sviluppare processi di unità di classe.

In particolare, riflettiamo seriamente, che senso concreto ha ancora il mantenimento di divisioni profonde, e quasi incomunicabili, fra comitati di lotta, cobas, rappresentanze sindacali di base, cdf autoconvocati, microcomponenti sindacali d'opposizione? Non è forse arrivato il momento di andare oltre a divisioni che risiedono PRINCIPALMENTE nelle tattiche partitiche di piccolo cabotaggio o in una difesa ad oltranza della propria parzialità di obiettivi e di prospettive?

Anche, e soprattutto, per questo mondo frammentato il "MOVIMENTO DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA" può rappresentare quel punto di riferimento politico che immediatamente renderebbe più forti, estese e collegate, le lotte autonome ed autorganizzate, ma anche avviare decisamente la costruzione di un organismo di lotta rappresentativo, unitario, forte, nei confronti dei sindacati confederali e di quelli autonomo-corporativi.

Da più parti sono emersi, in questi ultimi tempi, importanti segnali in questa direzione: si tratta di non farli cadere nel vuoto.

Coerentemente, **PROPONIAMO A DP, ALL'LSR, ALL'MPA, ALL'MPPS, ALL'AREA DEI CENTRI SOCIALI ALTERNATIVI ED AUTOGESTITI, ALLA MOLTEPLICITA' DI ORGANISMI DI MASSA E DI SOGGETTIVITA' AUTONOME E D'OPPOSIZIONE NEL MONDO DEL LAVORO ALLA LINEA SINDACALE, ALLA SINISTRA DENTRO/FUORI DAL PCI, ALLE REALTA' LOCALI ED ALLE SOGGETTIVITA' COMUNISTE ANCORA INTERNE AL MOVIMENTO VERDE ED AMBIENTALISTA, LA CONCRETIZZAZIONE DI UN PRIMO INCONTRO NAZIONALE, ASSEMBLEARE E PARITETICO, DA TENERSI NEI PRIMI DUE MESI DEL '90.**



VECCHIE GLORIE E NUOVI TROMBONI

Ciò che sta accadendo nell'Est europeo ha tutte le componenti solitamente richieste ad un processo radicale di trasformazione politico-sociale-istituzionale.

E come tutti i processi che trasformano, scatenano lo scontro tra conservatori ed innovatori.

La portata degli avvenimenti è certamente enorme; altrettanto certo è che non si può ora tentare di indicarne le vie di sviluppo se non utilizzando criteri politici che, di per sé stessi, possono comunque risultare parzialmente inadeguati. In una certa misura, infatti, nelle manifestazioni più o meno spontanee che si svolgono nelle piazze dell'Est europeo, l'indice viene puntato contro un sistema che interpreta un dissenso di massa, che si legittima e si organizza autonomamente dal basso, come un complotto antistatale. Si tratta, invece, di una frattura profonda tra l'aspirazione popolare ad uno sviluppo evolutivo del sistema socialista (rimandato e poi affossato) e un sistema che ha trasformato il partito socialista da strumento ed avanguardia delle masse in strumento di oppressione sociale; da necessario elemento di coesione delle forze popolari e leva di superamento delle differenze, a mezzo di contrazione dello sviluppo sociale e amplificatore, attraverso un ceto politico burocratizzato, di un'accentuata divisione in caste del tessuto sociale.

La contraddizione più evidente è quindi nel rapporto tra Popolo e Potere.

La mancanza di strumenti politici rappresentativi delle istanze di rinnovamento, è accentuata dal ruolo dei partiti socialisti che ruducono il confronto al controllo, depauperando così da un lato la profondità della coscienza politica collettiva e dall'altro stravolgendo in negativo il rapporto tra partito e Popolo.

In questo senso c'è poco da parlare di crisi del socialismo in termini di idealità; proprio il ruolo che i partiti socialisti giocano nei paesi in cui detengono il potere, nega tutte le concezioni proprie dell'elaborazione teorica marxista-leninista che la storia del movimento operaio e contadino in qualsiasi epoca e contesto storico ha accettato come cardine. Così come, del resto, la crisi dei sistemi a socialismo reale, non può essere - se non in malafede e/o perfetta ignoranza - scambiata per la crisi del progetto storico marxiano.

Proprio la sclerotizzazione dello statalismo, la riduzione violenta delle quote di controllo e di rappresentatività politica a livello popolare hanno prodotto il conseguente avvilitamento su se stessi dei processi rivoluzionari; è

evidente, quindi, quanto sia difficile buttare via, con l'acqua sporca del fallimento del socialismo reale, il bambino dell'idealità marxiana.

Inevitabilmente nella crisi in corso giocano livelli di insoddisfazione economica dovuti ad una crisi che, dobbiamo dire con franchezza, è in buona parte addebitabile allo scambio diseguale delle materie prime e dei prezzi imposti sul mercato internazionale. Qui il discorso si farebbe lungo, ma non è certo un caso che sia il GATT a stabilire le regole del gioco nel commercio mondiale; nè è un caso che il sistema finanziario mondiale sia governato dall'F.M.I. e dalla Banca Mondiale; ancora meno è casuale che la moneta di scambio internazionale sia il dollaro U.S.A.

Certamente è una crisi di grosse proporzioni, che individua quanto si impongano grandi trasformazioni per modificare dal basso i regimi socialisti; la ripresa della dialettica fra Stato e Popolo, accompagnata da un serio sconvolgimento rivoluzionario interno alla nomenklatura, potrà dare nuove speranze di superamento in avanti di una realtà ormai anacronistica. Ma non sarà certo il pluralismo dei partiti (che, come l'Occidente insegna, non significa quasi mai pluralismo di opinioni e meno ancora alternanza di poteri) giudicato ad Ovest come un cancro della vita politica e proposto invece ad Est come salutare soluzione, la strada che porterà ad un ricambio di idee, uomini e programmi necessari ad una nuova fase di sviluppo.

Spunta così la maligna idea di lasciare la gestione di una crisi economica gravissima (vedi Polonia) come gatta da pelare per l'Occidente ed i suoi supporters locali. Dove non di crisi economica si tratta, ma di lacerazioni tutte politiche, allora le riforme al socialismo le faranno i comunisti, gli unici, in fondo, in diritto di denunciarle e, speriamo, capaci di risolverle.

Viene un po' da ridere nel vedere riscoprire l'antico ardore dei nostri sputasentenze editoriali (ci riferiamo ai cosiddetti opinion-makers dei mezzi di comunicazione padronali, cioè il 90% del totale) i quali con le loro ineffabili e vendutissime penne, si lanciano come avvoltoi su una crisi politica, non accorgendosi che i loro feudatari sono sempre più preoccupati da essa e dai suoi possibili risvolti.

La NATO, che in tutti questi anni non ha mai smesso di fomentare la destabilizzazione politica all'Est, è oggi preoccupata perlomeno quanto i paesi socialisti delle conseguenze che sul piano degli equilibri politici potrebbero produrre dei cambi della guardia troppo accelerati e non controllabili.

I nostri assai poco stimati editorialisti politici, confondono ancora una volta i ruoli e si fanno superare sul piano dell'interpretazione dei fatti dall'ardore politico

delle loro tessere, tenute simbolicamente nel portafoglio, proprio vicino al libretto degli assegni. Costoro, è risaputo, incorrono nel vecchio vizio di confondere i desideri con la realtà; ma soprattutto sbandierano la sconfitta di un modello di socialismo reale con la vittoria del capitalismo occidentale.

Ci vuole davvero del coraggio a vendere della merce ogni giorno di più in deperimento!!!

La vetrina in cui si espongono le gioie del capitalismo, fatta di lussi, benessere e ricchezza per una minoranza, è una vetrina atermica che nasconde la maleodorante essenza dello sviluppo capitalistico fatta di guerre, rapine delle risorse, emarginazione, povertà ed iniquità sociale, prodotto di un modello che nella distruzione dell'ambiente, inteso come rapporto fra uomo e natura, ha trovato la vittima designata del suo successo.

Forse tutti costoro riceveranno qualche delusione dagli avvenimenti dell'Est europeo. Se Yalta è ormai anacronistica (ma lo è da un pezzo, da quando la guerra mondiale la combattono il Nord ed il Sud del pianeta) non è detto che lo sia a vantaggio dell'Occidente, alle prese con problemi di natura gigantesca legati al suo stesso modo di sviluppo e accentuati oggi da una crisi dell'Est che comporta inevitabili ricadute non necessariamente compatibili con i suoi progetti di dominio.

ATTENZIONE AI CARICHI SOSPESI.....

FABRIZIO (Commissione Nazionale Esteri di L.C.)



12 DICEMBRE '89: LA STRAGE DI STATO HA COMPIUTO VENT'ANNI

Come in un giro dell'oca - tragico e vergognoso - la strage di P.Fontana è tornata al punto di partenza: di certo c'è, dopo vent'anni, solo la strage nella banca dell'Agricoltura di Milano, la morte "accidentale" del compagno PINELLI durante un interrogatorio nei locali della questura di Milano il 15/12/1969, la sparizione più o meno casuale di molti testimoni e di altrettante prove che incastrano fascisti e apparati dello Stato alle loro responsabilità.

Ormai non fa più nemmeno scandalo la notizia che anche la strage di Piazza Della Loggia (Brescia 1974) è stata, processualmente, rinviata dalla Corte di Cassazione al minuto dopo l'esplosione di quella bomba fascista.

IN DEFINITIVA NON C'E' UNA SOLA STRAGE, DELLE TANTE AVVENUTE IN QUESTI VENTI ANNI, CHE ABBIANO RISOLTO.

Ciò che tante volte abbiamo visto in occasione di bombe sui treni o nelle banche e nelle stazioni, lo stiamo vedendo anche nella vicenda dell'aereo dell'Itavia che nella sera del 27/6/1980 è precipitato (o è stato abbattuto) nel cielo di Ustica: servizi segreti dello "Stato Democratico" che a detta di generali delle forze armate hanno inquinato le prove, ufficiali dell'Aviazione Militare che hanno agito illegalmente, e sullo sfondo ministri della Difesa e capi di Governo che possono essere giudicati in due soli modi, o perfetti idioti o responsabili diretti degli ordini impartiti ai loro servizi segreti e ai loro ufficiali.

Ma difficilmente quei politici (ed i loro partiti di appartenenza: D.C.-P.S.I.-P.R.I.-P.L.I.) avranno mai modo di pagare qualcosa.

DOPO VENT'ANNI DI STRAGI, SIA CRUENTE CHE DELLA QUALITA' DELLA VITA, C'E' QUALCHE VALIDO MOTIVO PER CUI QUESTO STATO POSSA VANTARE LA PROPRIA DEMOCRAZIA? E C'E' QUALCHE MOTIVO PER CUI, DOPO VENT'ANNI DA QUEI MAGNIFICI ANNI SETTANTA, IL COMUNISMO E LA RIVOLUZIONE NON SIANO PIU' ATTUALI E LA COSA PIU' BELLA CHE UN ESSERE APPENA SANO DI MENTE NON POSSA CERCARE DI REALIZZARE NELLA PROPRIA VITA?

Ed allora, compagne e compagni, a vent'anni da quel dicembre '69 bisogna uscire dalla rassegnazione, dai sensi di colpa, dalle logiche autoghehettizzanti e protezionistiche del proprio orticello sia politico che di vita quotidiana: c'è bisogno di comunismo e di una sinistra rivoluzionaria!!!

IL COMITATO NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

INGIUSTIZIA E' FATTA!!!

Il 27 novembre di quest'anno si apre il processo contro alcuni ex dirigenti nazionali e militanti di Lotta Continua per l'assassinio, avvenuto il 17/5/1972 a Milano, del commissario di P.S. Luigi Calabresi. Per onor di cronaca, e non per separarci opportunisticamente da qualsivoglia responsabilità storica dell'esperienza rivoluzionaria di Lotta Continua - che anzi rivendichiamo appieno - teniamo a precisare che quel gruppo dirigente e quei militanti hanno con noi un percorso comune fino al congresso di Rimini del 1976. Successivamente gran parte di loro si è "sciolta"; noi, invece, abbiamo continuato a tenere viva l'esperienza di Lotta Continua.

Ciò premesso, torniamo al processo.

Come ormai tutti sanno, la magistratura milanese ed i carabinieri accusano Sofri e Pietrostefani di essere i mandanti dell'assassinio del commissario Calabresi e Bompressi di esserne l'esecutore materiale, nonché accusano una decina di ex militanti di L.C. di aver fatto rapine per finanziare sia l'organizzazione che una struttura armata parallela della stessa, cioè, a detta loro, il servizio d'ordine della stessa. E le prove? E' Marino l'unica prova che loro hanno: un ex militante di L.C. che si autoaccusa di alcune rapine e di aver guidato l'auto che ha teso l'agguato a Calabresi. Il cerchio è sembrato chiudersi molto in fretta nel luglio di due anni fa, quando è scoppiato il caso, ma durante due anni di indagini e verifiche di certo ci sono solo le autoaccuse di Marino e nulla più: è caduto in grossolane contraddizioni quando si è trattato di ricostruire sia i momenti in cui avrebbe ricevuto l'ordine di uccidere Calabresi, sia sul percorso di fuga dell'auto dopo il fatto, sia palesemente sbugiardato da quelli con cui avrebbe fatto le rapine.

Stando unicamente sul terreno processuale non si può non constatare che di fronte alle accuse di Marino vi sono le dichiarazioni d'innocenza di tutti gli altri e soprattutto l'inesistenza di alcuna prova "neutrale". Eppure il processo si farà comunque e sarà in tutto, anche nella scelta del luogo (aula bunker dei processi per terrorismo), un processo della legge e soprattutto della cultura emergenziale.

Casualmente, ma non troppo, il processo inizia a ridosso del ventennale della strage di Stato e dell'assassinio del compagno Pinelli, di cui il comm. Calabresi non fu il mandante, ma uno degli esecutori diretti. Ovviamente, per la giustizia di questo Stato, Pinelli si è suicidato e la strage di P.Fontana è oggi tornata al punto di partenza,

vale a dire che non si sa da chi e perchè sia stata fatta. Non ci meraviglieremmo se ritirassero in causa gli anarchici!

PER QUANTO CI RIGUARDA RIBADIAMO QUELLA CHE E' MOLTO PIU' DI UNA VERITA' PROCESSUALE: E' UNA VERITA' STORICA E CIOE' CHE LA STRAGE E' DI STATO E PINELLI E' STATO ASSASSINATO NEI LOCALI DELLA QUESTURA DI MILANO E CHE IL COMM. CALABRESI E' STATO UNO DEI SUOI ASSASSINI.

DI FRONTE AI MOLTI CHE PROVENIENTI DALL'ESPERIENZA DI L.C. E POI APPRODATI A LIDI ECONOMICI E POLITICI CHE NULLA HANNO A CHE VEDERE CON LA SOCIETA' COMUNISTA PER CUI SI SONO PRIMA BATTUTI, E CHE OGGI TENDONO A DARE DI L.C. UN'IMMAGINE EDULCORATA E/O INSIGNIFICANTE PER DIFENDERE IL LORO PRESENTE, NOI RIBADIAMO LA FORTE CARATTERISTICA RIVOLUZIONARIA DI QUELLA LOTTA CONTINUA, COME DELL'ATTUALE, CHE SIAMO ORGOGLIOSI DI AVERE NELLA NOSTRA STORIA E MEMORIA UN'ORGANIZZAZIONE CHE HA TENTATO, FINO IN FONDO E CON MOLTA GENEROSITA', DI REALIZZARE IN ITALIA UNA RIVOLUZIONE PER UNA SOCIETA' COMUNISTA.

"La rivoluzione non è un pranzo di gala..... ma il rovesciamento violento di una classe da parte di un'altra" ed allora, mentre si apre il processo per l'assassinio del commissario Calabresi, i nostri ricordi non possono che andare a tutte quelle compagne e a tutti quei compagni uccisi o marciti nelle galere per aver lottato per una società più giusta, più libera, più felice, più degna di essere vissuta: PER UNA SOCIETA' COMUNISTA.

Il Comitato Nazionale di LOTTA CONTINUA

— DC 9-USTICA
CONVAIR 580 NORVEGIA
LA NATO AMMETTE



Quanto sono alternativi i verdi, quanto sono verdi gli alternativi

BOLOGNA 25-26 NOVEMBRE 1989

c/o QUARTIERE SAVENA - VIA FAENZA 4 (autobus dalla stazione: 17)

ore 9,30 Dibattito generale

ore 15,00 Commissioni di lavoro su:

- ***Nord-sud, immigrazione, razzismo***
- ***Produzione e ambiente***
- ***Tossicodipendenze e istituzioni totali***
- ***Movimenti e assemblee elettive***
- **ANTIMILITARISMO**

promosso da: GRUPPO VERDE REGIONE EMILIA-ROMAGNA

adesione: comm. AMBIENTE di LOTTA CONTINUA,
riviste KONTATTOI, PAGINE CONTRO, HUMUS

Inquinati e inquinatori non sono nella stessa barca

Il convegno del 25/26 novembre a Bologna era in gestazione da tempo.

Tuttavia a qualcuno sembrerà una risposta al recente congresso della Lega Ambiente.

L'accostamento tra questi due momenti di dibattito non è casuale, una relazione c'è, nel senso però che le direzioni della ricerca sono opposte una all'altra.

La Lega Ambiente ipotizza un feeling tra ambientalisti e industriali, il nostro convegno, al contrario,

persegue l'obiettivo del superamento definitivo, da parte del movimento ecologista, di ogni forma di equidistanza nel conflitto tra capitale e lavoro.

La conversione ecologica dell'economia, uno slogan giusto, pur se inflazionato, ha bisogno di gambe su cui marciare. Quali sono queste gambe? Mi torna in mente il titolo di una commedia di Dario Fo: "Tutti uniti, tutti insieme, ma scusa, quello non è l'inquinatore?". Gardini non è stato invitato al nostro convegno né lo ha sponsorizzato. Qui non si tratta di definire e costruire strategie politiche adeguate per salvare l'ambiente, la salute e le stesse sorti del pianeta.

E le strategie non passano attraverso l'acquisto di una manciata di azioni delle aziende responsabili di impatto ambientale distruttivo sul territorio. Qualcuno di noi ha pensato a trovate propagandistiche quando alcuni ecologisti hanno partecipato alle assemblee degli azionisti Fiat e Montedison.

Invece c'era qualcosa di molto peggio, sfociato, in maniera plateale, a Siena, nelle scelte di "fare piedino sotto il tavolo al padrone" (il Manifesto, lettera di Marina Forti e C.). Il movimento ecologista ha bisogno di ben altre strategie che non siano fondate sulle furbizie giornalistiche, sulla delega, sull'illusione parlamentaristica e su percorsi referendari che in realtà non possono essere esaustivi.

Dopo l'assemblea Montedison di alcuni mesi fa, sempre su "Il Manifesto" un esponente della Lega Ambiente sosteneva che con l'assemblea degli azionisti si erano ottenuti enormi risultati: Gardini aveva assunto solenni impegni e sarebbe stato "controllato dagli ambientalisti affinché li rispettasse".

Questi impegni erano: progetto etanolo, investimenti sulla "chimica pulita", fonti energetiche "il più possibile pulite", manipolazioni genetiche e farmaceutica (vedi Sole 24 ore del 24-6-89).

Tutti questi obiettivi sono totalmente estranei a qualunque progetto di tutela ambientale e sarebbe grave accreditarli di qualcosa in più che una mera operazione trasformistica.

Certo sarebbe fuori della realtà proporre una visione manichea del sociale che vedesse tutte "le colpe" attribuite all'impresa e la totale assenza di responsabilità e complicità degli inquinatori.

Sarebbe altrettanto non realistico pensare ad una totale assenza di "preoccupazioni" ecologistiche del capitale.

Tuttavia:

- 1) le complicità degli inquinati (operai che difendono lo status quo in quanto difendono la certezza del posto di lavoro , è un dato da affrontare e da risolvere in termini di iniziative e battaglie politiche ;
- 2) il capitale è, per certi versi, novello apprendista stregone , vittima delle sue stesse scelte (la mortalità per tumore sta "avvicinando" tutte le classi sociali pur rimanendo la "speranza di vita" ancora molto differenziata a seconda della condizione socioeconomica. A ben vedere però, lo stesso marxismo non ha considerato i capitalisti immuni da contraddizioni e da forme di alienazione. "il proletariato, liberando se stesso, libera tutte le classi".

Tuttavia : il capitale è, in parte , vittima delle sue stesse scelte e, comunque, totalmente incapace, non per fatto culturale, ma per vincoli economici , di progettare e praticare una reale autoriforma ecologica. Le regole del mercato non lo consentono , la Fiat dispone già, per esempio , di una alternativa tecnologica all'amianto dei freni, ma non la utilizza (se non per le auto destinate ai mercati dove l'amianto è fuorilegge) perchè il loro utilizzo "costerebbe troppo ai bilanci aziendali.

Come le potenze militari , nella seconda guerra mondiale , si "fermarono" dopo Hiroshima e Nagasaki , perchè la distruzione non era nel loro "interesse" così il Capitale ha validi motivi per non raggiungere il punto di non ritorno. Ma come lo stop alla guerra nucleare non significò fine della guerra a disarmo mondiale (anzi il potenziale bellico è, negli ultimi⁴⁰anni enormemente cresciuto) così le operazioni trasformiste del capitale oggi, non preludono al benessere per tutti, ma alle perpetuazioni del privilegio per pochi.

Inquinati e inquinatori non sono nella stessa barca, dunque non possono remare insieme.

Vito Totire
Consigliere Regionale Verde
Regione Emilia Romagna

Per capire quanto siano alternativi i verdi e quanto verdi gli alternativi bisogna definire rispetto a cosa si vuole essere alternativi e cosa si intende per essere verdi. Crediamo che sia questo il primo significato del convegno.

Noi siamo alternativi non a un generico "modello della crescita" ma a un sistema sociale: ciò che si intende per quel modello è una delle forme variabili che quel sistema ha assunto.

Il sistema è quello capitalistico, il modello è quello del capitalismo fordista.

A differenza di altri modi di produzione basati sullo sfruttamento del lavoro umano il capitalismo ha una tendenza interna a sviluppare le forze di produzione senza altro limite se non quelli posti dalle necessità di far fruttare il capitale investito. E' l' unico sistema che abbia saputo saldare allo sfruttamento intensivo dell' uomo lo sfruttamento intensivo e senza limiti delle risorse naturali: questo è il fatto che caratterizza il capitalismo e senza il quale cesserebbe di esistere.

Il capitalismo è dunque un sistema sociale intrinsecamente e irrevocabilmente disumano e biocida. Essere alternativi oggi significa allora essere irrevocabilmente antagonisti a questo sistema sociale che domina il pianeta basato sul profitto e l' accrescimento del capitale, sullo sfruttamento dell' uomo e della natura.

Essere verdi significa allora essere anticapitalisti, oppositori di questo sistema sociale sia nelle sue espressioni socioeconomiche che in quelle politiche che ne garantiscono in ultima istanza l' esistenza e cercano di farlo funzionare riducendo gli intralci che esso stesso crea.

Questo convegno costituisce per noi una prima occasione di dibattito politico e teorico per la costruzione di una strategia rivoluzionaria che ponga anche la questione dello sfruttamento capitalistico della natura, in relazione a quello dell' uomo.

Noi riteniamo che questo sistema sociale sia storicamente obsoleto, portatore di una logica di distruzione e di spreco delle risorse umane e naturali.

Se c'è qualcosa che conferma l' obsolescenza del sistema capitalistico a livello mondiale (il che non significa la fine dei suoi fasti) è la forbice crescente tra i paesi capitalistici e la "periferia della periferia", la *pauperizzazione assoluta* di quest' ultima. Per tutti i paesi periferici esiste la necessità di rompere con il capitalismo: per i popoli che costituiscono il "centro della periferia" l' industrializzazione mediante il debito è un fardello non meno pesante della ottocentesca divisione tra campagna e industria a livello mondiale. Ma per le classi dominate della "periferia della periferia" la rottura con il capitalismo e la servitù finanziaria sembra essere questione di vita o di morte. E' in questo senso che per la maggioranza della popolazione mondiale l' alternativa "socialismo o barbarie" è fatto quotidiano. La mancanza di una rivoluzione socialista nel centro fa sì che il piano inclinato di quella alternativa penda verso la barbarie.

Lo "sviluppo delle forze produttive" è stato il cavallo di battaglia di tutte le correnti riformiste. Anche i "verdi" se ne fanno sostenitori, differenziandosi dalla socialdemocrazia solo per l'accento posto sul carattere "pulito" delle nuove forze di produzione.

Ma in effetti i rapporti sociali di produzione fanno le forze di produzione a propria immagine e somiglianza. Esiste una contraddizione relativa tra forze di produzione e rapporti sociali di produzione che si sviluppa secondo il ritmo del formarsi di alternative sociali ai rapporti di produzione dati, che a loro volta dipendono da *potenzialità* implicite nelle forze di produzione che non possono dispiegarsi nella logica di quel sistema sociale. La razionalità "economica" del socialismo è superiore (e diversa) da quella del capitalismo perchè permette il pieno sviluppo creativo della principale forza di produzione, l'uomo, e il pieno controllo, attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione, la pianificazione democratica e l'autogestione, dello sviluppo di forze di produzione nuove, adatte alla soddisfazione dei bisogni sociali e, tra questi dei bisogni dell'uomo nel suo ambiente.

Quella appena esposta è la formulazione classica della contraddizione relativa tra rapporti sociali di produzione e forze produttive, il suo versante "oggettivo"; la lotta aperta tra le classi ne è il versante "soggettivo".

La formulazione classica può essere completata sotto un altro aspetto, che in Marx è presente ma in modo poco sviluppato per motivi sia storici che logici. Le forze di produzione agiscono anche come forze di distruzione: non solo per quanto riguarda gli effetti delle crisi da sovrapproduzione e la svalorizzazione di capitale, lo spreco di risorse umane, ma anche per il loro *funzionamento materiale*. Il capitalismo è l'unico sistema sociale che richiede uno sviluppo continuo delle forze di produzione in modo indifferente ai costi umani diretti e a quelli indiretti. Il degrado a cui esso ha spinto e continua a spingere la biosfera ha come effetto retroattivo il degrado delle sue condizioni "esterne" di funzionamento rendendo indispensabile il suo rovesciamento sia in riferimento alle attuali condizioni di vita che a quelle delle future generazioni.

Questo è il motivo per cui un capitalismo, anche "ecologico", non può rispettare gli equilibri fondamentali della biosfera. Questo è il motivo per cui *le lotte ambientaliste* (le lotte, non le iniziative di maquillage) *sono oggettivamente inserite in una contraddizione profondamente radicata nel modo di produzione e quindi potenzialmente anticapitaliste. Una avanguardia rivoluzionaria non può quindi chiudersi di fronte ad esse ma battersi perchè assumano coscientemente indirizzo radicale e anticapitalistico.*

Fatta questa precisazione riteniamo che in questa fase politica esistano nella ex "nuova sinistra" due pericoli esattamente opposti e complementari.

Il primo è quello della chiusura dogmatica verso i "nuovi movimenti", in particolare quello ambientalista, che rimanda innanzitutto ad una

incomprensione della contraddizione oggettiva da cui essi nascono.

Il secondo è quello della rinuncia a svolgere il ruolo di "avanguardia rivoluzionaria" interna, il codismo e l'opportunismo politico e teorico, che nascono innanzitutto dalla mancata comprensione e da una inadeguata risposta alle contraddizioni soggettive dei nuovi movimenti.

Da quanto esposto sin qui è chiaro che per noi la contraddizione oggettiva da cui nascono i movimenti ambientalisti è frutto del modo di produzione capitalistico e che essi hanno quindi potenzialmente un ruolo anticapitalistico. Crisi sociale e crisi ecologica sono due facce della stessa medaglia.

Il dramma della situazione attuale risiede appunto nella soggettività che esprimono i movimenti ambientalisti ed in particolare le loro rappresentanze politico-istituzionali; nonchè nella non saldatura, che in genere è una spaccatura, tra movimento ambientalista e movimento operaio.

Il verdismo ha soggettivamente una forte connotazione ideologica piccolo-borghese perchè non vede nella questione ambientale il portato dei rapporti sociali di produzione capitalistici ma di un "modello della crescita" (o peggio della "cultura meccanicistica"), che è poi il regime di accumulazione fordista, collocato in un punto della storia ma non determinato socialmente; perchè, conseguentemente, non è in grado di proporre una alternativa per risolvere simultaneamente il doppio aspetto della crisi contemporanea: del chi e come deve produrre e del cosa e dove produrre; perchè gli è estraneo il problema strategico della rottura politica dello stato borghese.

I "verdi" non criticano il mercato, la proprietà privata o il salariato in quanto tali, ma le loro distorsioni e disfunzioni. Keynes auspicava la regolazione politica della domanda effettiva, quindi del mercato del lavoro; i "verdi" auspicano la regolazione politica delle forme dell'offerta sul mercato dei prodotti e dei processi di produzione. Entrambi i tipi di regolazione sono possibili e funzionalizzabili (sul medio termine) all'accumulazione. L'innovazione keynesiana della gestione macroeconomica ha comportato l'incorporazione dei sindacati nel sistema politico, il neocorporativismo e in Europa i successi dei partiti socialdemocratici classici. L'innovazione "ecologica" della gestione macroeconomica potrebbe portare a una variante di "neosocialdemocrazia verde", dai variabili rapporti con la prima a seconda delle congiunture, delle caratteristiche delle tendenze politiche prevalenti in determinati luoghi nei due campi: sia nella Germania federale che in Italia non mancano gli esempi a riguardo. Non riteniamo che i "verdi" possano sperare di emulare i successi della socialdemocrazia, essenzialmente per la loro incapacità di saldare un blocco sociale abbastanza ampio: i successi elettorali del momento possono rivelarsi un boomerang micidiale sia per l'apertura di contraddizioni interne all'eterogeneo "arcipelago" che per un blocco della crescita elettorale, destinato ad accentuare la lotta per le spoglie. Probabilmente è proprio il rifiuto di accettare parte dell'eredità della socialdemocrazia classica sfidandola coerentemente sul suo terreno (in rapporto all'occupazione ed alla politica sindacale), manifesto nel "non

essere nè di destra nè di sinistra" che può segnare i limiti elettorali e di radicamento sociale dei verdi.

Rispetto al verdismo una forza rivoluzionaria deve fare una battaglia politica e teorica dura *internamente* ai movimenti sociali ambientalisti. Questo non significa l' impossibilità di alleanze tattiche in situazioni di lotta, l' esclusione di un fronte unico tattico di fronte ai nemici comuni. In nessun caso sono accettabili fusioni, confederazioni e alleanze elettorali che confondano le idee sulle diverse prospettive strategiche tra i verdi e la sinistra rivoluzionaria. Rispetto ai verdi come partito la sinistra rivoluzionaria deve evitare atteggiamenti settari ma affermare con forza le proprie ragioni anche al fine di favorire una riflessione autocritica tra i settori onestamente convinti che è "il sistema che non va" e più radicati nella realtà sociale.



COMMISSIONE NAZIONALE AMBIENTE di LOTTA CONTINUA

AMBIENTE E COMUNISMO: VIE COMUNI O TRAIETTORIE DIVERGENTI?

La questione ambientale coinvolge l'uomo in ogni sua dimensione: come sistema mente-corpo che ha complesse relazioni con l'esterno. Ciò significa che ogni lettura del problema ecologico che abbia una visione settoriale dell'uomo risulterà parziale e mistificante.

Proprio questa pluridimensionalità del problema ecologico ci suggerisce la grande potenzialità critica che una domanda ambientale, liberata dalle reti delle vecchie formule politiche, mascherate da ideologie post-tutto, può sviluppare.

La nostra critica deve muovere contro quel pensiero e quella pratica ecologista debole, che impera oggi - un po' in tutto il mondo capitalistico - e che è sostanzialmente l'espressione del ceto medio borghese. Si tratta di dare forza e voce ad una domanda ecologica che da tempo è sempre più presente nelle società e nelle culture di tutto il mondo e che, potenzialmente, possiede una straordinaria forza sovvertitrice e liberatoria, ma che, in particolar modo in Italia, non sembra preoccupare più di tanto chi detiene il potere, appunto perchè essa non trova formulazioni forti, ma subisce continuamente mutilazioni e settorializzazioni che la indeboliscono. Vi è in essa, perciò, una tendenza alla "espertizzazione" del discorso ecologico, con una pericolosa invalidazione dei suoi possibili sbocchi di massa.

Per essere chiari non dobbiamo parlare di una domanda ambientale, bensì di una pluralità di domande, ciascuna delle quali riflette la complessità dei bisogni dei soggetti che la pongono; vi sono perlomeno due tipi di domande ambientali: il primo tipo è sempre stato posto da chi, costretto dalle condizioni economiche, sociali e culturali a vivere in ambienti scomodi e nocivi, anela a condizioni di esistenza migliori. E' chiaro che questo tipo di domanda, avendo come soggetto le classi più disagiate, avrà una formulazione che privilegia le aspettative di carattere economico, piuttosto che quelle più prettamente ecologiche. Il secondo tipo di domanda, oggi in gran voga, proviene soprattutto da classi sociali che fino a qualche tempo fa non percepivano ancora il degrado ambientale come abbassamento della qualità della vita e neppure come fonte di profitti (disinquinamento, produzioni ecologiche, ecc.). E' questa la cosiddetta "ecologia della difesa

dell'alberello", o piuttosto "ecologia del padrone": di chi cioè spera in soluzioni indolori del problema della morte della natura, di coloro che di fronte alla catastrofe invocano il patto sociale tra sfruttati e sfruttatori, ovvero fra inquinati ed inquinatori, ma che non sono disposti a mettere in discussione i miti fondamentali del modello di società (inquinata) grazie al quale hanno costruito il loro benessere. Questi miti sono realtà che, facendo parte dell'ideologia dominante, sono fortemente incarnati anche nel vissuto dei dominati.

L'ondata verde può avere il merito di aver reso più chiara la complessità delle catene che le donne e gli uomini devono spezzare per poter superare totalmente le condizioni storiche che hanno portato al collasso ecologico. Lavorare per l'abbattimento di questi miti è l'obiettivo più qualificante del soggetto verde, che oggi, in quanto espressione del ceto medio borghese, non può criticare compiutamente il sistema sociale e culturale che lo garantisce, e propende più per una soluzione riformatrice, magari con qualche "verdognolo" nel governo.

Si tratta di creare una "cultura verde" in grado di opporsi alla mitologia dominante.

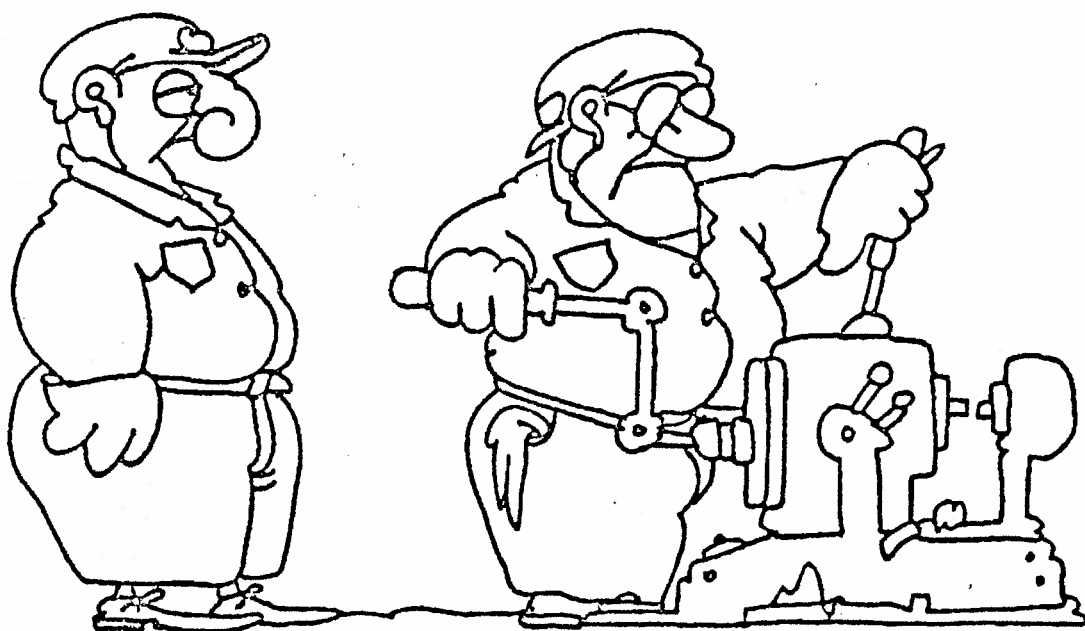
Purtroppo, oggi, il chiassoso vociare dei "verdi governativi" riesce, grazie all'attenzione favorevole dei mass-media nei loro soli riguardi, a nascondere i tentativi e le ricerche diffuse, caotiche e parcellizzate di costruzione di una cultura verde alternativa, che lentamente va formandosi localmente nelle realtà ambientaliste e/o di movimento alternativo e antagonista, organizzate per lotte su obiettivi specifici.

Molte energie debbono essere investite nell'obiettivo di far interagire i vari percorsi di ricerca di un diverso modello di sviluppo, per la costruzione di una forte opzione positiva di "alternativa verde" capace di non subire i ricatti del sistema dominante (e inquinante) ed incidere più fecondamente per la rottura e trasformazione dello stesso. In questo senso è fondamentale individuare alcuni terreni di lotta sui quali può determinarsi un nuovo soggetto sociale in grado di vincere la battaglia ecologista perchè capace di lottare in modo complessivo sui vari fronti che la distruzione dell'ambiente richiede da tempo. L'individuazione dei fronti di lotta va di pari passo con la critica teorica e pratica dei miti che tengono coesi le società del Nord del mondo: **sistema del sapere; produzione di merci; cultura dei consumi.**

Questo Convegno non è, a nostro giudizio, un punto d'arrivo nè intermedio, bensì un punto di partenza verso la costruzione di una tendenza culturale e militante intorno al concetto teorico-pratico di ECOMARXISMO e di vere lotte ambientali.

NOI NON ABBIAMO
NIENTE DI CUI
VERGOGNARCI,
CIPPA!

PARE CHE E'
ARRIVATO IL MOMENTO
DI COLMARE QUESTA
LACUNA, VECCHIO
BUSDAZZI.



È ORA, È ORA...
DA GENNAIO
RITORNA IL
GIORNALE!!!

VOGLIO PROPRIO
VEDERE CHI MI
TOGLIE DA QUI!

